

RECENSIONI

C. Spataro (a cura di), *Mariannina Ciccone, Atti del Convegno (Noto, 13-14 novembre 2015), Pachino, Effe Grafica Fratantonio, 2016, pp. 175*

Mi piace richiamare l'attenzione dei lettori su questo piccolo volume che, seppure nato da un'occasione celebrativa, voluta dal Comune di Noto e dalla locale Fidapa per ricordare una significativa figura di donna netina, e non destinato al circuito librario consueto, apre un interessante squarcio non solo sulla storia delle donne, ma anche e soprattutto sulle vicende (non sempre finora emerse) della nostra università durante la seconda guerra mondiale.

Il volume si compone di cinque interventi, di cui tre – quello del sindaco di Noto, Corrado Bonfanti, quello di Alberto Frasca, cultore di storia locale e quello di Maria Teresa Scrofani, presidente della sezione netina della Fidapa – celebrativi e con attenzione solo alle vicende biografiche della Ciccone, uno (di Corrado Spataro, *La vicenda professionale ed umana*) incentrato sugli studi della Ciccone e, infine, l'ultimo ed il più lungo – di Marco Piccolino, già docente di Fisiologia generale all'Università degli Studi di Ferrara e ora vivacemente interessato a temi di storia della scienza e di storia civile – dal titolo *Mariannina Ciccone, la tigre e i nazisti: storia di una ricerca*, incentrato su uno degli aspetti che giustificano il ricordo della Ciccone ricercatrice e studiosa, oltre i confini della Sicilia.

Infatti, due sono i motivi di interesse per questa figura, fino ad oggi sconosciuta, della storia della nostra cultura e della nostra università. Il primo è più generale e accomuna Mariannina Ciccone ad altre (e non poche) donne che, nate nell'Ottocento, non solo hanno trovato la loro strada nel mondo della ricerca universitaria, delle professioni liberali e/o della scuola, ma che hanno con tenacia voluto emanciparsi e costruirsi un destino diverso da quello loro assegnato, fin dalla nascita, dalla tradizione.

La Ciccone, che ha frequentato la Scuola Normale, non accetta, infatti, la tranquilla via, segnata dal suo titolo di studio, divisa tra l'insegnamento ai più piccoli e la famiglia. E per di più nella sua terra natale. E infatti completa i suoi studi diplomandosi anche presso la sezione fisico-matematica dell'Istituto Tecnico di Modica, lascia la Sicilia e consegue ben due diplomi di laurea, uno in Matematica (nel 1919) ed uno in Fisica (nel 1924), materia per la quale, grazie ai suoi studi nell'ambito dell'ottica, riesce a diventare “aiuto” e docente all'Università di Pisa (dove peraltro ha conseguito le sue due lauree) fino al 1962, quando chiede di essere collocata a riposo.

Se queste sue scelte consentono di apporre una nuova tessera al mosaico, peraltro già ampiamente variegato, della storia delle donne italiane e dei loro sforzi emancipativi, non possiamo però ritenere questa sua vicenda biografica esemplare più di tante altre consimili: dalla Poet alla Montessori, per citare le più note, passando per la Mozzoni e per tante meno note

(ma non per questo meno combattive e meritevoli di attenzione), potremmo raccontare storie tra loro poco discordanti. Potremmo, cioè, raccontare della ribellione ad un destino sociale già scritto, della scelta di ambiti di studio o professionali tradizionalmente maschili e degli sforzi per superare barriere culturali e sociali, antiche di millenni.

Da un lato, le carte e le immagini (che corredano il volume) ci parlano di una donna mite e modesta, studiosa, tutta votata alla sua vita professionale, quasi non abbia avuto una dimensione privata e personale degna di essere ricordata, precisa nella preparazione delle sue lezioni, attenta alle relazioni con i suoi alunni: a giudicare dalle fotografie, potremmo dire che la sua semplicità nel vestire e la serietà del suo volto le conferivano un aspetto talmente dimesso e modesto da non farla notare.

Dall'altro lato, anche in questo caso dovremmo concludere che credere alle apparenze è sempre e sicuramente ingannevole. Ed è proprio a questo proposito che si inserisce la cronistoria delle tristi giornate dell'occupazione tedesca a Pisa, ricostruita da Marco Piccolino da un osservatorio particolare, ovvero il vecchio istituto di Fisica dell'Università di Pisa, a quei tempi ancora ospitato nel centro della città, a palazzo Matteucci, nella piccola piazza Torricelli, adiacente Piazza Dante e la sede storica della Sapienza.

In quei giorni, tra la primavera e l'estate del 1944, a Pisa, per ragioni geografiche, nell'area controllata dalla Repubblica di Salò e dai tedeschi, le attenzioni degli occupanti sono richiamate dalla ricchezza della biblioteca e dei laboratori dell'istituto di Fisica. Certo, con la speranza di trovare elementi e strumenti utili per le loro ricerche militari, il comando tedesco manda "ispettori" per controlli, inventari e, naturalmente, il saccheggio di un patrimonio librario e scientifico, a cui si credono legittimati rispetto ad un alleato traditore e costretto a collaborare a forza, mentre gli Americani avanzano. Nella città, unico difensore è rimasto l'arcivescovo Vettori, mentre le autorità civili sono scomparse e le autorità accademiche – ma non il rettore Avanzi – non sono sempre presenti come dovrebbero.

Il saccheggio si compie tanto che se la biblioteca storica dell'Istituto di Fisiologia è oggi tanto ricca e "golosa" per gli storici della scienza, si deve al fatto che dopo la guerra l'allora direttore, prof. Giuseppe Moruzzi, ricomprò da antiquari, grazie a finanziamenti nazionali ed internazionali, quanto più poté di libri e riviste, andati perduti a seguito della razzia, addirittura in maniera irrimediabile, dato che la nave su cui il bottino era stato caricato affondò.

Il fatto è di per sé grave, ma avrebbe potuto essere ancora più grave. Quanto Piccolino ricostruisce, grazie a documenti d'archivio ed a testimonianze di studenti e docenti di quegli anni, mostra lo stato di degrado, paura, disperazione in cui la città viveva anche nella cittadella del sapere, da secoli fiore all'occhiello di Pisa. L'istituto di Fisica non è solo saccheggiato, ma anche minato – perderà per sempre la sua elegante torretta, punto ritenuto interessante per le azioni militari – e si potrebbe arrivare ad una vera e propria strage: culturale, materiale, ma anche in termini di vite umane, se la professoressa Ciccone, la cui vita è tutta racchiusa nella sua vicenda di ricercatrice e che non ha abbandonato la città, non riuscisse a difendere quanto nell'istituto è rimasto di appetibile o di strategico. Da sola affronta i tedeschi e, con l'aiuto del bidello e della sua famiglia, riesce a mettere in salvo strumenti, libri e riviste, spostandoli dalla parte minata alla parte sana dell'istituto e, in qualche modo, blindando il tutto

perché il manipolo di pseudo-scienziati occupanti non possa trovarli né sospettarne neppure l'esistenza.

Passa la guerra e Mariannina Ciccone torna alla sua quotidianità fino al 1962, quando, il 31 ottobre, viene collocata a riposo e decide di tornare a Noto, dove morirà tre anni dopo, poco più che settantenne. Se, quasi per caso, nei suoi vagabondaggi intellettuali nelle stragi naziste, Marco Piccolino non avesse incontrato l'episodio del saccheggio dell'istituto di Fisica, il nome di Mariannina Ciccone sarebbe rimasto per sempre nell'ombra.

Al contrario, quanto ci viene raccontato ci dice due storie: la prima esplicita, ci conduce ancora una volta (ma non bisogna né dimenticare né abbassare la guardia) ad affrontare la guerra e quanto essa significa ed ha significato per la vita civile e perfino per la memoria culturale, tutto con sé travolgendo e ponendo una barriera invalicabile tra l'esistenza e la sua pienezza, tra l'uomo e la sua crescita, ossia ribadendo l'intrinseca e necessaria opposizione tra guerra cultura e educazione; la seconda, implicita, mostra come l'emancipazione della donna comincia sempre necessariamente dall'educazione e dalla scuola e si traduce altrettanto necessariamente in impegno e partecipazione. Non importa quanti libri o quanti strumenti scientifici la professoressa Ciccone riuscì a salvare; ciò che conta davvero è che in un mondo di uomini, governato e disegnato da uomini, che però in larga misura scelsero la via delle campagne dove, da sfollati, si poteva ancora sopravvivere, fu solo una donna che riuscì a guardare in faccia il nemico e a trovare la forza di opporsi.

Per questo, questo piccolo libro merita la nostra attenzione.

Luciana Bellatalla